

Questo libro non dovrebbe essere letto soltanto da militanti comunisti degli anni di Berlinguer o da studiosi e appassionati di storia. Mi auguro che non manchino lettori avvicinati nel periodo più recente all'impegno politico e oggi coinvolti in un clima così diverso da quello degli anni '70-'80. Me lo auguro perché la tendenza a disinteressarsi di un passato nemmeno troppo lontano, come se esso non potesse dirci più nulla, e ad identificarsi con un confronto politico privo di radici storiche e ideali, può favorire le peggiori mistificazioni, può produrre un inquietante impoverimento.

Antonio Rubbi ha ragione nel sottolineare come a chiunque voglia seriamente riflettere sulla realtà mondiale, pur così mutata rispetto a dieci anni fa, rispetto al momento della scomparsa di Enrico Berlinguer, appaiano tuttora irrisolti problemi fondamentali con cui egli si cimentò e tutt'altro che ormai irrilevanti i contributi che egli seppe dare per metterli a fuoco e farli maturare. È finita la «guerra fredda», la contrapposizione tra due grandi blocchi ideologici, statuali e militari, l'antagonismo tra Est e Ovest, ma restano aperte, per quanto in termini nuovi, le questioni della sicurezza e dell'unità europea, dello squilibrio tra Nord e Sud, della costruzione di un nuovo, più giusto e sostenibile ordine mondiale, e le questioni del ruolo di una sinistra legata a una matrice e ispirazione socialista. In questo senso la ricostruzione dell'impegno di Berlinguer come protagonista della vita internazionale, del così ricco percorso della sua elaborazione e iniziativa, presenta un indubbio interesse attuale.

Ma non è tanto questo l'aspetto su cui intendo richiamare l'attenzione, quanto quello della riflessione che il libro di Rubbi stimola sull'esperienza storica del movimento comunista internazionale e del Pci.

Colpisce, innanzitutto, la dimensione, la portata dello sforzo rivolto all'analisi dei problemi mondiali e alla definizione di una organica politica internazionale da parte di un partito italiano. Anche chi come me ne sia stato partecipe fa fatica a trasmettere lo spessore a quanti oggi lavorino nelle nuove condizioni della politica nazionale. C'è stato per decenni, col Pci, non una piccola frazione ideologica, non una modesta sezione distaccata dell'internazionale comunista, ma una grande forza politica italiana - cresciuta, negli anni di Berlinguer, fino a rappresentare un terzo del corpo elettorale - che ha sviluppato come cornice e parte integrante della sua visione e azione nazionale un'ampia visione della realtà mondiale, una complessa iniziativa internazionale. Questo dato, certo, discendeva dall'appartenenza del Pci al movimento comunista, con tutti i tratti distintivi e i vincoli che essa implicava, ma si era venuto svolgendo, col determinante contributo di Berlinguer, in modo sempre più originale, e aveva costituito un singolare fattore di provincializzazione della politica italiana.

**Cattolici e comunisti**

Bisogna d'altra parte ricordare che in Italia è stato, nello stesso periodo successivo alla II Guerra Mondiale, presente e attivo politicamente un altro soggetto non puramente e angustamente nazionale, un altro portatore di posizioni di pensiero e di sensibilità «universaliste»: il mondo cattolico, in parte rappresentato da forze democristiane ma sempre capaci di operare in quanto tale e attraverso sue autonome articolazioni. Si è così potuto parlare di due «universalismi», quello cattolico e quello comunista, distinti ma anche convergenti nel perseguire obiettivi comuni e nell'animare una tensione ideale e politica, attorno ai temi dello sviluppo mondiale. È rimasta invece più febilmente rappresentata in Italia la tradizione dell'internazionale socialista, che d'altronde anche al di fuori del nostro paese e oltre gli stessi confini dell'Europa conobbe una forte ripresa solo con la presidenza di Willy Brandt nella seconda metà degli anni '70 e venne allora assunta come interlocutore anche da Enrico Berlinguer.

Ebbene, si può immaginare che la ricerca culturale e la partecipazione politica ritornino - per profonde che siano state le mutazioni degli ultimi anni - ad acquisire un più vasto orizzonte internazionale, un contenuto di impegno concreto e un lievito di passione diffusa per la soluzione dei problemi globali della nostra epoca? C'è da sperarlo, tenendo conto anche del fatto che nonostante una

# Enrico Berlinguer, il suo mondo, il coraggio di cambiare

«Il mondo di Berlinguer» è il titolo di un libro di Antonio Rubbi che racconta, con particolari inediti e testimonianze di prima mano, tredici anni di politica estera e di «innovazioni» della segreteria del capo del Pci morto dieci anni fa. Questo libro (che in una versione più ampia verrà pubblicato dall'editore Napoleone con una introduzione di Giorgio Napolitano che qui anticipiamo) sarà in edicola con l'Unità domani.

GIORGIO NAPOLITANO



Enrico Berlinguer

Angelo Palma

complessiva eclissi sono rimaste vive, nella società civile più che nel mondo politico, molteplici forme di attenzione, di presenza, di iniziativa attorno ai temi della pace e della solidarietà internazionale.

La lettura del libro di Rubbi aiuta comunque a smontare, attraverso il prisma illuminante della politica estera, le versioni deformate e banali della storia politica italiana degli scorsi decenni: quelle affidate all'uso generalizzato e volgare della categoria del socialismo, per non parlare della grossolana etichettatura di «cattocomunista». In periodi di forte scontro politico tra maggioranza e opposizione, e segnatamente tra Dc e Pci, il terreno delle relazioni internazionali si è prestato a una dialettica complessa, anche per i «mondi» - cattolico e comunista - che quei due partiti in qualche modo rappresentavano. Ed è vero che nella politica estera rispetto ai motivi e momenti di contrapposizione che neppure negli anni di Berlinguer mancarono, finirono per rafforzarsi le ragioni di convergenza; ma ciò avvenne in modo

sempre più limpido e argomentato, attraverso la maturazione del convincimento, culminato nell'impostazione sostenuta da Berlinguer al XVI Congresso del Pci nel 1983, che anche una strategia di alternativa e non più di «compromesso storico» o di «solidarietà democratica» - una «democrazia dell'alternanza», come oggi si direbbe - consente, non esclude, anzi suggerisce, la ricerca di indirizzi e posizioni comuni in politica estera.

**La scelta europeista**

Tale comunanza era stata in effetti resa possibile, a partire dalla metà degli anni '70, dal risulato identificarsi del Pci con la scelta europeista e dal suo graduale abbandono dell'antica contrapposizione alla alleanza atlantica. Rubbi documenta ampiamente - anche per quel che riguarda il decisivo contributo di Berlinguer - questa evoluzione, che non comportava peraltro la rinuncia da parte del Pci a valutazioni critiche (rendendole al contrario più credibili) nei confronti di passività e conformismi della Dc e dei governi su

di essa imperniati. Dalla documentazione, perfino minuta, offertaci da Rubbi, emerge però anche la fatica di quell'evoluzione, ed è giusto cercare di darsene ancor oggi ragione.

Si può dire, in estrema sintesi, che da un lato pesava la profondità dei legami storici con l'Unione Sovietica, con quel partito comunista, col movimento internazionale che ad esso aveva fatto capo e ancora, sia pure tra difficoltà e controversie crescenti, faceva capo; la profondità dei legami storici con un originario ceppo ideologico e organizzativo comune, con un patrimonio di fede e di mito da cui il Pci aveva a lungo tratto forza. Il distacco fu difficile, lento, non indolore, passò attraverso tortuosità e strette drammatiche: da nulla di ciò fu esente lo sforzo di Berlinguer, nella sua tenacia, nelle sue contraddizioni, nel suo coraggio.

E pesava dall'altro lato la singolarità e delicatezza della missione che le circostanze storiche assegnavano al Pci e che anche le più accorte e lungimiranti forze politiche e di governo occidentali finirono prima o poi per riconoscere. Una missione all'interno del mondo comunista, come portatore di eresie e di dissenso, come sollecitatore di aperture e di riforme nei «paesi socialisti», di politiche di dialogo e di disarmo nei rapporti internazionali. Tra l'Urss ed Est europeo, tra Jugoslavia e Cina, tra Cuba e Terzo Mondo, una missione difficile, guidata da un solo disegno, ma articolata in relazione a diverse realtà, fatta di atteggiamenti dirompenti ma anche di prudenza, di reticenze, comunque e necessariamente di mediazioni.

**La «terza via»**

Grande fatica, grande travaglio. Non vorrei che sorgessero però equivoci circa l'autenticità di posizioni proprie di Enrico Berlinguer, che non furono il frutto di un'artificiosa ricerca dell'equilibrio tra linee contrapposte ma espressioni di un convincimento e un tentativo sinceri. Sinceri, anche se destinati a infrangere contro limiti insuperabili. Parlo dell'elaborazione sulla «terza via», che aveva una valenza dissacrante nel confronto con l'ideologia sovietica e con l'ortodossia marxista, ma proprio in quanto non concepita strumentalmente in questo senso, rivelava insostenibili aporie e ambiguità, e suscitava diffidenze anche in forze socialdemocratiche europee tra le più aperte e attente al ruolo del Pci. Parlo anche di posizioni concrete di politica estera, tese al superamento dei blocchi contrapposti e delle tensioni che ne derivavano, ma ispirate a una certa «equidistanza», da un lato giudicata scandalosa dai nostri interlocutori sovietici, dall'altro interpretata in Italia e in Occidente come sintomo di doppiezza rispetto alla pur dichiarata accettazione degli impegni dell'alleanza atlantica. Restavano, in effetti non sciolti i nodi «complessi», da quello del giudizio sulla socialdemocrazia a quello del rapporto con gli Stati Uniti.

Il fatto che quei nodi furono poi sciolti dal Pci nella fase conclusiva della sua vicenda storica, non ci autorizza a trascurare il peso che essi ebbero ancora nella fase precedente, condizionando l'elaborazione e l'azione pur così innovative di Berlinguer e limitandone i risultati. In realtà, non era facile fare i conti - parlo dei dirigenti e militanti non solo di generazioni più anziane, ma della stessa generazione di Berlinguer (e mia), qualunque fosse l'esperienza compiuta, lo sforzo intrapreso da ciascuno di noi sull'uno o sull'altro versante delle relazioni internazionali del Pci - con la nostra formazione politica e ideologica, intrecciate con le dure prove dell'opposizione nel periodo più aspro della guerra fredda e della preclusione subita dal Pci anche successivamente.

Il libro di Antonio Rubbi - la vita stessa di Enrico Berlinguer - si ferma prima che sviluppi nuovi sulla scena internazionale intervengano a favorire svolgimenti ulteriori e più conseguenti della linea perseguita da quel leader - usiamo pure per lui un termine divenuto ormai così facile e abusato - di straordinaria sofferza integrità e serietà. Si ferma prima che intervengano, addirittura, a cominciare dal 1989, autentici «colli». Sì, una parte del «mondo di Berlinguer» è crollata: ma questo non significa che si possano cancellare pagine cruciali di storia drammaticamente vissuta, che si possa dimenticare da dove veniamo, da dove venga il mondo d'oggi, e fare a meno di riflettere sulle lezioni del passato, su quel che rappresenta ancora la difficile eredità.

**DALLA PRIMA PAGINA**

## Tecnica e politica

L'opposizione, che doveva essere umiliata da una maggioranza blindata, si è presentata unita, rispettosa delle sue varie componenti e ha vinto ripetutamente. La maggioranza ha fatto l'esatto contrario rivelando le sue crepe profonde, l'ansia di dominio di alcune sue componenti, soprattutto Forza Italia, e ha perso.

Il dilettantismo di taluni esponenti della coalizione berlusconiana non è stato il fattore decisivo per la debacle al Senato. Nella maggioranza vi sono molte «vecchie volpi», sperimentate nel lavoro parlamentare, nei corridoi fornsi, nei consigli di amministrazione; la causa della sconfitta non sta nell'inesperienza ma appartiene al mondo della politica. La strategia di Berlusconi e del fedele Fini era chiara e si ispira alla filosofia che la maggioranza per governare deve prendere tutto. La Lega pone il problema di un rapporto con l'opposizione o, se non si vuol credere alla buona fede di Bossi, vuole marcare una propria autonoma presenza? A Bossi si fa sapere che i sondaggi lo danno perdente alle europee e che quindi sarebbe conveniente per lui far buon viso a cattivo gioco. La minoranza parlamentare vuole discutere la distribuzione delle presidenze? Il ministro Ferrara spiega sull'Unità che non si può fare, che sarebbe consociativismo, che la maggioranza non può dare i voti ad esponenti della minoranza. Sullo sfondo c'è un'idea del ruolo della minoranza che sta a metà fra il buffo e l'arrogante. Chi ha perso le elezioni può esercitare la funzione di controllo esprimendosi, con un sì e con un no, solo negli appuntamenti parlamentari decisi dall'agenda del governo. Ci si rivede fra cinque anni.

Le reazioni degli sconfitti di ieri sono esemplari di una concezione della politica che An e Forza Italia vorrebbero imporre. Lo schema l'abbiamo già visto nei giorni in cui si votava per la presidenza del Senato. In primo luogo il ricatto delle elezioni anticipate, fino alla vera e propria aggressione verso il Senato minacciato di scioglimento perché non conforme ai desideri della maggioranza. Conseguenza di questo atteggiamento è la permanente situazione di eccezionalità in cui si vuol far vivere il parlamento e il paese. In secondo luogo il ricatto scissionistico verso chi non accetta la logica berlusconiana. Qualche settimana fa toccò ai Popolari di vedersi minacciata una scissione se avessero insistito nel collocarsi all'opposizione, ieri è toccato alla Lega a cui il capogruppo di Forza Italia al Senato, avv. Della Valle, ha spiegato la fragilità del gruppo parlamentare dei Lumbard. In terzo luogo l'uso vittimistico e catastrofico della sconfitta. Berlusconi, di fronte al disastro provocato dai suoi uomini, ha «invitato» «la minoranza a non lavorare contro il paese, a non essere una minoranza di distruzione». Detto in altro modo: opporsi e battere il governo vuol dire lavorare contro il paese. Detto ancora diversamente: la minoranza deve farsi carico delle inefficienze e divisioni della maggioranza e farla vincere comunque. Sul ruolo della minoranza stiamo ascoltando e leggendo cose singolari. Vorrebbero, e sarebbe il primo caso al mondo, che chi ha perso le elezioni salutasse a centrocampo (l'esempio calcistico serve per farci capire bene dagli avversari dei progressisti) e si infilasse negli spogliatoi in attesa del girone di ritorno. L'avete mai visto fare negli Usa, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna e via elencando?

Sono molto importanti i comportamenti politici del dopo-voto. Le tre componenti del governo sono in questo momento tre incognite. La Lega attraversa una fase critica. Era uno strumento politico per esprimere la protesta del Nord, oggi deve trasformarsi in un partito di governo alleato con una forza politica inventata da un potente del vecchio regime. Alleanza nazionale balbetta il suo post-fascismo in modo riluttante e poco convincente. Forza Italia è fondamentalmente il suo leader e i quadri direttivi, soprattutto gli avvocati, della sua azienda. Ha ragione Bossi quando dice che non si capisce quali siano i suoi «ideali». Per tutti questi motivi il profilo politico e culturale della maggioranza e delle sue componenti si può ricavare dai comportamenti. E dai comportamenti nelle sconfitte. Conviene ricapitolare: minacciare ripetutamente le elezioni anticipate, indicare all'alleato recalcitrante o indisponibile la prospettiva della scissione interna, definire la minoranza che vince una minoranza che lavora contro il paese sono tre comportamenti che nulla hanno a che vedere con una concezione liberal-democratica. Ragione di più per lavorare per una opposizione ferma, severa, pluralista, capace di proporre e di costruire l'alternativa sulle sconfitte del governo. (Giuseppe Caldarota)

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarota  
Vicedirettore: ...  
Editoriale: ...  
Direzione, redazione, amministrazione: ...  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

**DALLA PRIMA PAGINA**  
**Sotto osservazione**

tare un futuro più che radicato nella sua complessa realtà civile. Ricominciamo da Roma.  
Salendo al Campidoglio, il presidente degli Stati Uniti ha recato l'omaggio di ciascun *Capitol* di tutti gli States al loro modello originario. Roma è ritornata, per un giorno, punto centrale della democrazia degli antichi e della democrazia dei moderni.  
Lo fu anche in quel 4 giugno del 1944 quando la sua liberazione da parte delle forze armate, alleate nella difesa della democrazia (e c'erano anche gli italiani) dei reparti partigiani e quelli del rinato «esercito del Sud» fu, per questo, percepita da tutto il mondo come una vittoria simbolica più forte di ogni successo militare.  
Oggi, un tornante forte della storia di questo paese propone all'attenzione internazionale una democrazia italiana di nuovo insidiata da conati di restaurazione e, più ancora, dagli equivoci, dalle ambiguità, dai rischi di quella

«post-politica» germinata senza garanzie nell'età della comunicazione.  
La visita al Campidoglio acquista proprio per questo un senso più forte: come a significare che la Roma repubblicana - con il suo straordinario equilibrio di poteri, con la sua concezione dello Stato come criterio assolutamente preminente rispetto ad ogni privato interesse, con la sua diffidenza verso il potere personale, con la separazione tra autorità civile e autorità religiosa - è ancora il paradigma a cui guarda la più grande democrazia dell'Occidente (e la visita in Vaticano ne è stata prova).  
Noi crediamo però che questi valori politici e culturali della Roma repubblicana, pervenuti al nostro mondo, dalla classicità, nella loro intatta vitalità, non debbano essere oggetto di culto per una sola - e sia pure intensa - giornata.  
Vi è la necessità di una visibilità permanente di Roma: non solo capitale d'Italia, ma capitale stori-

**LA FRASE**

quelli europei. Su questo elemento comune, è proprio poi costruire parate stagie assolute tra le diverse istituzioni territoriali. Chi è eletto a Roma (ma anche nelle altre città-soggetto della generale identità nazionale italiana) dovrebbe concepire il proprio lavoro come una maglia di una rete, il segmento di una costruzione consorziale fra tutti gli eletti, quale che sia il livello di governo.  
Dalla riflessione su questo cinquantenario di memorie e di ammonimento può sorgere anche, dunque, un progetto. Quello per cui i prossimi eletti a Roma per il Parlamento europeo stipulino un patto con gli altri eletti regionali e capitolini per un lavoro comune. Per affrontare senza contraddizioni i problemi di Roma, dal livello circoscrizionale a quello europeo: per mantenere soprattutto - ogni giorno e non una tantum - vivi i valori, le tradizioni, i principi repubblicani che il presidente Clinton, con tutto il popolo americano, ha onorato in Campidoglio, al di là e al di sopra della presente situazione italiana.  
(Andrea Manzella)  
già segretario generale della presidenza del Consiglio e candidato con il Pds alle europee



Silvio Berlusconi

**-Di-sco-rso, di-sco-rso, di-sco-rso-**  
Redazionale